

PROSPETTIVA ESSE

Periodico delle persone detenute nelle sezioni maschile e femminile della Casa Circondariale di Rovigo

N. 1 - 2 Primavera - Estate 2016



Carcere nuovo, vita nuova...

Prospettiva Esse rediviva...

di Livio Ferrari

Ci siamo lasciati con l'ultimo numero del 2014 e, purtroppo, l'anno successivo siamo stati condizionati da tutta una serie di problematiche che hanno impedito la normale uscita della nostra quasi ventennale rivista. Comunque, eccoci di nuovo qui in un momento storico particolare per la Casa Circondariale di Rovigo, che proprio lo scorso 22 aprile ha traslocato dalle vecchie mura di via Verdi n. 2, nel centro della città, al nuovo istituto, situato in periferia accanto alla circonvallazione.

Proprio per il lungo lasso di tempo trascorso, tra la precedente uscita e questa, gli articoli che compongono il n. 1-2 2016 risentono di periodicità diverse dall'attuale, oltre che alcuni di questi essere stati scritti da persone non più presenti. Tutto ciò lo rende ancora più unico e particolare, mantenendo comunque la sua caratteristica fondamentale: che è scritto unicamente dalle persone recluse nel carcere polesano, a parte qualche mia breve "incursione", quale direttore responsabile della rivista.

C'è un'ulteriore temporalità che connota questo nostro ritorno in stampa, un'altra ripresa, dopo due anni di stop, quella dello spettacolo "Il carcere in piazza", che giunge così alla nona edizione. E la ripresa si arricchisce di nuovi compagni di viaggio, "Voci per la libertà" e "Il teatro del Lemming", per un segnale forte di condivisione e coinvolgimento sociale di alcuni dei soggetti più impegnati culturalmente del nostro territorio.

Insomma, le novità non mancano...



PROSPETTIVA ESSE

SOMMARIO

Pag. 2 Prospettiva Esse rediviva.... Pag. 4 Una lettera di Natale dal papà detenuto. Pag. 5 Le palle di Natale. Pag. 6 Amici d'infanzia. Pag. 7 Un giorno diverso. Pag. 8 Dalla Libia all'Italia. Pag. 12 Il primo giorno di scuola descritto al papà detenuto. Pag. 13 Gli occhi di mia madre. Pag. 14 Dis-ordinamento penitenziario. La terra dei cachi. Pag. 16 La vita è bella, ma la bella vita è ancora più bella. Pag. 18 Per una cultura dell'amore. Pag. 19 Neve. Pag. 20 Soraya e il puma. Pag. 22 Riki. Pag. 23 Riquadro2. Pag. 24 Pensieri e desideri. Pag. 25 La vecchia. Pag. 26 Il carcere in piazza. 28 Un'estate tra le mura. 28. Voli di dentro (poesie e quant'altro).



PROSPETTIVA ESSE

Periodico di comunicazione a cura delle Sezioni
Maschile e Femminile della Casa Circondariale
via G. Verdi 2 - 45100 Rovigo
Pubblicazione trimestrale registrata presso il Tri-
bunale di Rovigo il 13/11/2001 n.697/01

Anno XVII - Numero 1/2
Primavera - Estate 2016

Realizzato con il contributo del Centro di
Servizio per il Volontariato di Rovigo

Proprietà e redazione:

Centro Francescano di Ascolto
via Mure Soccorso, 5 - 45100 Rovigo
Tel. 0425200009 - Fax 042528385
e-mail: centroascolto@fiscali.it
www.centrofrancescanodiascolto.it

Direttore responsabile: Livio Ferrari

In redazione: Bruno De Sero

Rossella Magosso

Mauro Sturaro

Fotografie di Carlo Chiarion

Gli articoli di questo numero sono di:

Claudio Albini

Daniele Antico

Robert Badrami

Ezriike Festus

Guido Irace

Khalil

Nicola

Vitantonio Soldano

Amine Zouina



Una lettera di Natale dal papà detenuto

di Irace Guido

Sono un ragazzo ventinovenne e mi trovo recluso presso la casa Circondariale di Rovigo da svariato tempo; sono papà di tre bellissime bambine, uso questa lettera per parlare a loro e per farvi capire lo stato d'animo di un papà dietro le sbarre.

“Ciao piccole principesse mie, chi vi scrive è il papà che per causa di forza maggiore quest'anno non potrà passare il Natale con voi e la mamma. Cara Penelope figlia mia più grande, anche se tu questa disavventura già l'hai vissuta più volte, questo mi fa maggiormente male, e tu Asia che sei più piccola e che appena abbiamo iniziato a conoscerci, il nostro rapporto è stato interrotto per un mio ulteriore sbaglio, ma questo non porta a mancare il mio amore per voi, poi con la piccola Tiffany questo è il tuo primo Natale e il papà non c'è, ma questo è il danno minore visto che per la burocrazia italiana ancora non ti ho potuta tenere nelle mie braccia da sette mesi ad oggi.

Il papà vi augura tantissimo bene e non vi farà mancare niente anche se sono sicuro che vi mancherà il vostro papà, dovete provare a viaggiare con l'immaginazione visto che nessuno meglio di voi piccoli sviluppa essa, per potermi sentire vicino tramite le stelle che anch'io guarderò per voi, perché siete l'unico motivo perché io continui a vivere e a farmi forza per

uscire al più presto da questo posto per potervi riabbracciare e non staccarmi più da voi.

E' inutile dire che si recupera il tempo perso, non è vero niente, il tempo perso è perso, ma solo si può rimediare visto che il nostro amore è così intenso che sembra quasi che non ci fossimo mai staccati. Papà vi farà avere dei regali come tutti gli altri anni e sono sicuro che non vi mancherà niente visto che vicino a voi c'è la mamma.

E proprio a te mamma Anna ti amo e ringrazio da morire, perché anche se sei di giovane età, mi dai tantissime soddisfazioni,

mi riempi il cuore di gioia, soprattutto quando vedo l'amore, l'educazione e tutto il resto che hai insegnato alle nostre piccole. Sei speciale! Il regalo più bello sarebbe riunirci e passare le festività insieme, “speriamo” ma sono sicuro che quando uscirò tutti i giorni saranno come le festività. Piccole mie, vi mando tantissimi auguri di buone feste e vi chiedo scusa per la mia assenza, ma sappiate che vi porto sempre con me nel mio cuore, vi amo. Un bacio e tanti abbracci, il papà”. Buone feste anche a tutti i lettori.





Le palle di Natale

Si può benissimo ironizzare su questo titolo, ma l'ho scelto perché se ci lasciamo trasportare un attimo dall'immaginazione e riflettiamo, ci si rende conto che un significato ce l'ha, ma anche una logica.

Le “palle” di Natale sono un addobbo simbolico che non solo rappresenta il Natale ma anche relativo agli affetti verso i propri cari, con forti emozioni. E proprio di questi ultimi vorrei approfondire, e dare una visione non solo oggettiva ma soprattutto emozionale, di come si vive il Natale in un carcere e di come questo luogo possa amplificare le emozioni più piccole. Se ci soffermiamo sulla parola “Carcere”, si può facilmente avere un'ottica errata o meglio negativa da chi tutto ciò lo vive

e lo vede dall'esterno, perché al contrario di quello che si possa pensare dei detenuti, questi ultimi hanno dei sentimenti e dei valori che tanti fuori da queste mura e sbarre non ce l'hanno.

Perciò tornando al titolo, le “palle” di Natale, per noi detenuti, indipendentemente dalla grandezza e colore, ogni qualvolta che ci si avvicina ad una di essa, ognuno di noi non solo rispecchia la propria immagine, ma dentro ognuna di esse rispecchia e assorbe tutti i nostri stati d'animo, tutti i nostri pensieri, ogni nostro desiderio, chi per un genitore, chi per un figlio o una moglie o chiunque caro sia, siamo tutti uniti da quel desiderio di poter trascorrere questo giorno vicino a loro e condividere tutto quello

che questo evento ne comporta. Potrei dissertare ancora molto su questo ma chiudo augurando a tutti noi, qui, di tornare presto alle nostre famiglie e ai nostri cari, e a tutte le persone fuori di non abbandonarci mai, perché gli affetti, i veri amori ci si rende conto che sono importanti nella nostra vita solo quando li perdiamo o ci troviamo rinchiusi fra quattro mura senza la possibilità di uscire e comunicare con altri. Perciò quest'anno in particolar modo auguro a tutti un Buon Natale, e soprattutto a mio figlio che spero questo Natale, anche se non sarò presente, attraverso una “palla” colorata su un albero, possa vedere e sentire lo stesso amore che io provo.

Amici d'infanzia

di Daniele Antico

Siamo nati più o meno negli stessi anni, chi ne aveva qualcuno in meno o qualcuno in più, ma siamo cresciuti insieme fin da piccoli.

Abbiamo giocato insieme per anni, tante cose abbiamo condiviso, molte volte ci siamo aiutati, chi ne aveva di più aiutava chi ne aveva di meno, sempre insieme, pomeriggio e sera. Il lavoro poi ci portò via il tempo, quello della nostra adolescenza, il bisogno in casa era tanto, di pochi franchi e delle mille lire, averne avute!

Gli anni passarono in fretta, i sogni erano tanti. Il motorino era l'oggetto più sognato e il più voluto, c'era chi se lo guadagnava lavorando sodo e a chi veniva regalato, un po' come dire "c'è chi può e chi non può", ma nulla importa. Il cinema era la nostra seconda casa, il garage di un amico era il rifugio del dopo cena, raccontandoci storie e fatti successi anni prima o presenti, quanto ridere si faceva con poco o niente, quanto ci divertivamo, l'importante era rimanere uniti.

Eravamo più di una decina di amici, e ci si incontrava in cinque o sei tutti i giorni, il lavoro ci teneva separati per l'intera settimana ma al sabato e alla domenica ci ritrovava insieme. Ci si trovava al bar per discutere e programmare dove andare, si formavano i gruppi, chi al cinema e chi alla sala da ballo per cercare qualche conquista. Però non era semplice trovare una ragazza se non avevi un buon vestito o qualche palanca in tasca, di coraggio poi non se ne parla, ma eravamo tutti uniti come tanti veri amici.





Un giorno diverso

28 novembre 2015: giornata nazionale della colletta alimentare. Insieme altri tre detenuti e il volontario Lorenzetto siamo andati in un supermercato di Rovigo che aderiva all'iniziativa per dare il nostro apporto. All'inizio eravamo tutti un po' timidi perché era la prima volta, poi tutto è andato bene e abbiamo ricevuto tanti complimenti. A fare volontariato insieme a noi sono venute altre 6-7 persone, però quella che mi ha colpito di più è stata una ragazzina di 10-11 anni che è venuta a fare insieme a suo padre, ed è stata tanto bra-

va e convincente con i clienti del supermercato a essere più generosi con chi ne ha bisogno. Per noi quattro la nuova esperienza è stata bella, per il contatto con altre persone anche se abbiamo scambiato poche parole con loro, quasi solo grazie, buon giorno e buon lavoro. A fine giornata abbiamo messo insieme circa 1100 kg di alimenti e, come ci hanno detto i volontari che hanno partecipato anche negli anni precedenti, è andata benissimo visto che eravamo in un supermercato non grande. Per me è stata anche più bella

come giornata perché li è venuta a trovarmi mia figlia e si vedeva che anche lei era contenta perché mi vedeva lì fuori e non sempre qui in carcere.

Dopo la chiusura siamo andati a mangiare la pizza in un locale lì vicino. Anche questa occasione per me è stata bella perché dopo quasi quattro anni e mezzo potevo anch'io cenare in un ristorante-pizzeria.

Abbiamo mangiato solo la pizza perché per il dolce non avevamo tempo in quanto alle 21 e 30 dovevamo rientrare. Così è passato un giorno diverso.

Dalla Libia all'Italia

di Ezirike Festus

Attraversare il mar Mediterraneo per tutto il percorso tra il percorso tra la Libia e Lampedusa (Italia) su una barca è un'altra grande esperienza che non dimenticherò per tutta la mia vita, dopo aver passato sei giorni e sei notti nel Mediterraneo.

Oggi in Libia ci sono migliaia di persone che cercano di venire in Italia nonostante le notizie delle morti in mare.

Dopo quello che avevo passato nel deserto del Sahara pensavo che la "battaglia per venire in Italia" fosse finita, ma non sapevo che invece era solo all'inizio. L'ho chiamata battaglia perché viaggiare ininterrottamente dall'Africa occidentale all'Italia attraverso il deserto e il mare non è cosa banale.

E' una grandissima battaglia a cui ognuno deve preparare se stesso molto bene perché il viaggio è una scelta di vita o morte. Nessuno sa se lui o lei sopravviverà e nessuno può prendere una decisione al tuo posto, perché è una scelta personale sul rischio connesso al viaggio.

Dopo essere sopravvissuto al deserto ed essere giunto a Tripoli, capitale del paese da cui partono tutti i percorsi per l'Italia, sono stato accolto da un nigeriano che è uno degli organizzatori degli sbarchi.

Mi ha portato a casa sua e mi ha rivolto molte domande per sapere se ero preparato al viaggio e se sapevo che non c'erano garanzie di arrivare vivo in Italia, visto che molta gente era già morta.



Lui mi doveva dire la verità perché molti suoi colleghi non lo facevano, poiché erano solo interessati a incassare il denaro e una volta avutolo se ne fregavano, visto che non era prevista la restituzione delle somme se uno cambiava idea.

Molta gente, infatti, una volta condotti sul litorale da dove iniziava l'attraversamento, alla vista della forza del mare, delle onde e del vento che soffiava sul mare, cambiava idea e non voleva più partire per la paura. Ma il denaro era già partito senza ritorno e questo era il motivo per cui i suoi colleghi per prima cosa raccoglievano il denaro.

Dopo che gli disse che ci avevo pensato bene dal momento che avevo sofferto già tantissimo e già fatto così tanta strada, mi chiese quanti soldi avevo.

Gli dissi che avevo cinquecento dollari e lui mi rispose che erano troppo pochi, e che non avrebbero accettato un pagamento così esiguo perché dovevano sistemare molta gente a partire dal poliziotto in servizio il giorno della partenza, poi c'erano gli scafisti libici e il carburante molto costoso.

Gli chiesi cosa voleva pagassi e lui mi chiese mille dollari.

Ma non avevo mille dollari, ne avevo solo cinquecento e chiesi se mi poteva aiutare e lui mi disse che per la differenza doveva fare qualcosa.

"Cosa?" gli domandai e lui mi disse che quelli messi come me o quelli addirittura senza denaro dovevano girare per le strade cercando chi voleva andare in Italia via mare, e portarli poi da lui come fossero dei passeggeri.



Gli dissi che il viaggio in Italia era illegale e come facevo a riconoscere chi voleva farlo.

Allora mi domandò se sapevo guidare la barca.

“Quale barca?” gli domandai.

Quella che useremo per andare in Italia.

Lo guardai e gli dissi: “Non capisco!”.

Lui di nuovo mi rispose: “La barca che normalmente adoperiamo per l’attraversata è guidata da gente comune!”

Questo è il motivo per cui così tanta gente muore pensai, ma a lui chiesi se nel caso in cui decidessi di guidare la barca, dovevo ancora pagare la mia quota.

Lui mi rispose di no anzi mi avrebbero pagato loro.

Allora gli dissi che non me la sentivo di pilotare senza espe-

rienza, mettendo a rischio la vita degli altri e che questa era stata la causa di molte morti.

Questo, mi disse, è il solo modo per fare l’attraversamento per l’Italia perché ogni cosa è illegale.

Allora gli dissi che non avrei guidato la barca e che cercasse qualcun altro con esperienza.

Avevo cinquecento dollari se mi poteva aiutare bene, altrimenti sarei andato da qualcun altro.

Non potevo pagare mille dollari per un viaggio da cui non sapevo se sarei uscito vivo.

Alla fine mi chiese di dargli i cinquecento dollari.

“Quando sarà il giorno della partenza?” gli dissi.

“Tra tre giorni!”

“Se è tra tre giorni ti pagherò al momento della partenza”

“No, devi pagare adesso, perché tutto deve essere pronto tre giorni prima.”

Allora gli diedi il denaro. Il giorno seguente mi portò al campo profughi.

Quando arrivai vidi tantissima gente in attesa del loro turno per imbarcarsi.

Passai ventuno giorni in quel campo prima che arrivasse il mio turno, a causa della tanta gente in attesa.

Alle due di notte del giorno della partenza venne un camion che caricò quaranta di noi e ci portò al litorale.

Quando arrivammo, mio Dio, c’era un vento terribile e le onde gigantesche muovevano dappertutto il mare. Avevo tanta paura e voglia di cambiare idea, ma era troppo tardi.

Quando vidi il poliziotto e i pochi libici preparare e ormeggiare il piccolissimo natante, fui preda di tremiti di paura alla sola vista del mare.

Una cosa terribile.

Quando uno degli scafisti si accorse mi intimò di smettere di osservare il mare, molta altra gente era svenuta a quella vista e, se mi capitava, mi avrebbero dovuto abbandonare lì, perché tutto quello che stavano facendo era illegale, per cui dovevo essere forte e badare a me stesso. Dopo averlo ormeggiato cominciarono a gonfiarlo visto che era un gommone.

Una volta gonfio lo portarono in mare e ci ordinarono di salire velocemente a bordo.

Le onde sul mare erano così forti da far girare in tondo il gommone rendendo difficile la salita.

Non appena saliti tutti, il poliziotto e tutti i libici salirono sulle loro auto e dopo aver ordinato al marocchino che manovrava la barca di farla partire, si dileguarono, mentre per noi iniziava il viaggio.

Le onde erano altissime e il vento soffiava fortissimo, mentre il ragazzo marocchino continuava a pilotare verso il mare aperto, dove il vero tragitto iniziava.

Allora tutti cominciarono a pregare e ad invocare ciascuno il proprio Dio, perché essere in mezzo al mare era come essere tra la vita e la morte.

Intanto navigavamo, navigavamo, navigavamo, finché non vedemmo più niente.

Andammo così per tre giorni e tre notti senza alcun segno finché la notte del quarto giorno, mentre le onde e il vento gettavano acqua dentro il gommone,

il compasso che usavamo per tracciare la rotta cadde in mare. Il marocchino, visto il compasso cadere, divenne confuso e disse che era finita, perché senza compassi era impossibile conoscere la rotta per l'Italia.

Gli chiedemmo cosa fare per seguire la giusta rotta ed egli ribadì: "Come potete vedere il compasso non c'è più e nessuno di noi può fare qualcosa. Possiamo solo continuare ad andare a caso e dove la barca finirà anche noi finiremo!"

Allora mi ricordai di quello che l'uomo mi aveva detto in Libia e cioè che la percentuale di chi si salvava in quel viaggio era molto bassa e che poteva accadere qualsiasi cosa.

Continuammo ad andare senza direzione ed erano già passati cinque giorni.

Il motore della barca si surriscaldò mentre il carburante stava finendo, andammo finché calò la notte.

La notte del quinto giorno il motore si fermò perché il carburante era finito e anche la barca si fermò.

Ora era chiarissimo che ognuno di noi stava per morire, perché quando ci si ferma in alto mare la barca perde equilibrio e comincia a imbarcare acqua e si può ribaltare.

Così quando la barca si fermò le piccole onde del mare cominciarono a farla girare in tondo senza che nessuno potesse fare nulla.



La sola cosa che potevamo fare era pregare dio che non rinforzasse le onde, perché in caso contrario sarebbe stata la fine. Le piccole onde continuarono a farci girare il tondo fino al mattino.

Il sesto giorno verso le dieci vedemmo una nave grandissima, ma era lontanissima da noi.

Qualcuno di noi si tolse la maglietta e cominciò ad agitarla come una bandiera per farci notare.

Finalmente la grande nave ci notò e si rese conto che eravamo in pericolo e avevamo bisogno di aiuto.

Così venne verso di noi, ma non potevano accostare perché la nostra barca era troppo piccola

e rischiava di capovolgersi.

Quando ci accorgemmo che la nave veniva da Malta, mentre cercavano di aiutarci a salire a bordo, ci rifiutammo di farlo.

Gli spiegammo che stavamo andando in Italia e non a Malta perché sapevamo che Malta rispetta sempre da dove erano venuti gli immigrati.

Loro ci dissero che eravamo tutti in pericolo adesso e che non avevamo altra scelta che salire a bordo.

Se ci rifiutavamo, loro ci avrebbero dovuto abbandonare e andare via, ma che sapevamo non potevano farlo perché eravamo in pericolo.

Allora chiedemmo che chiamassero Lampedusa (Italia) per salvar-

ci, visto che è lì che stavamo andando. Loro ci dissero che Lampedusa era ancora lontanissima da dove eravamo e che era compito loro soccorrerci.

Quando però si resero conto che facevamo sul serio non ebbero altra scelta che chiamare Lampedusa.

Cominciò a piovere e rimasero con noi più di tre ore prima dell'arrivo dei soccorsi di Lampedusa.

Finalmente sbarcammo a Lampedusa dove passammo dieci giorni prima di essere trasferiti in Sicilia.

Sia ringraziato e glorificato Dio per non averci lasciato morire in mare, come tanti e poi tanti compagni di viaggio.



Il primo giorno di scuola descritto al papà detenuto

di Guido Irace

Sono un ragazzo ventinovenne recluso presso la Casa Circondariale di Rovigo e partecipo al gruppo di riflessione. Sono papà di tre bellissime bambine. La più grande ha iniziato a frequentare l'asilo ed è venuta al colloquio con la mamma e una sua sorellina.

Durante il colloquio, mentre si parla del più e del meno, mia figlia mi dice che ha iniziato a frequentare la scuola e io a chiederle se le piace, se si trova bene con gli amici, se ha pianto quando la mamma l'ha lasciata con le maestre.

Tutte le sue risposte sono state positive fino a quando, parlando

delle maestre mi dice "Guido - perché non mi chiama papà di solito, ma solo quando vuole qualcosa - lo sai che la maestra ti conosce e quando gli ho detto che sei al lavoro lontano da casa, lei mi ha detto che non è vero, perché tu sei in prigione". Provatelo ad immaginare come mi sono sentito. Io so bene che mia figlia conosce la mia storia, e da brava bambina ha detto una piccola bugia per coprire il suo papà. Quello che non trovo giusto è il comportamento della maestra, che pur affermando il vero crea imbarazzo invece che mettere a loro agio bambini che vanno lì per apprendere, imparare la

prima cosa ad essere inseriti socialmente ed educati.

Tornando al colloquio, io e mia moglie abbiamo cambiato completamente discorso per non dare motivo alla piccola di pensare male.

Ma questo episodio fa capire che le persone recluse non solo pagano il conto con la giustizia ma ancora più pesantemente con la società, e che le persone libere spesso sono inflessibili e senza pietà. Comunque poi abbiamo terminato il colloquio con amore e affetto, come al solito, ma non so se la maestra quanto si sente bene per quello che ha fatto.





Gli occhi di mia madre

di Khalil

Cerco sempre di vedere il mondo con gli occhi di mia madre. Una madre non abbandona mai i figli e io non potevo abbandonare i miei fratelli. Dicono che ognuno porta già nel nome il suo destino, il mio, Khalil, vuol dire amore. Sono nato a Tunisi con davanti il mare. Il mare significa viaggi, avventura, colori, donne e porto. Nei porti c'è chi, come mio padre, percorreva le stradine de "La Goulette" a riparare le vecchie tubazioni lasciate in eredità dai francesi e chi traffica. Terzo di cinque figli, ho studiato fino a diciannove anni. Potevo studiare ancora ma i due fratelli più grandi erano già partiti e anche quello nato subito dopo di me. I pomeriggi e le sere si erano già riempiti di compagnie che avevano soldi, donne senza veli, telefonini.

Tornavo a casa e vedevo mia madre correre ovunque per farci stare bene, ma con gli occhi tristi per la lontananza dei figli, per i soldi che erano sempre pochi. Pregava e anch'io pregavo ma sapevo che se volevo darle felicità dovevo riunire la famiglia. Volevo poterle dire: "Mamma, riposati, ci pensiamo noi."

E un giorno sono partito. Dovevo andare in Belgio, ma mentre ero in viaggio hanno arrestato i due fratelli che erano in Italia. Così sono venuto qui. Sono andato prima a Pavia a lavorare con un egiziano, ma i soldi che mi dava erano pochi, non bastavano per pagare gli avvocati e aiutare la mamma. Sono andato a Padova, ho conosciuto quella parte della comunità tunisina che faceva i soldi facili e ho provato anch'io. Non guardavo più il mondo con gli occhi di mia madre anche se pensavo, così, di vederli brillare. Quattro anni pieni di avventure e di guadagni, la possibilità di tirare fuori dai guai i miei fratelli e poi "fine corsa". In carcere ora siamo in tre.

Adesso ho ripreso a guardare il mondo con gli occhi di mia madre.

Una madre non abbandona i figli. Una madre sacrifica tutto per loro.

Come quando ha speso i soldi con cui poteva finalmente andare alla Mecca, il luogo che ogni credente sogna di poter vedere. Quel giorno ho visto il suo amore, ma anche il suo dolore, la sua tristezza, il muto rimprovero per

non essere più il suo bel bambino, il più bravo della scuola, il suo orgoglio. Non potevo abbandonare i miei fratelli, ma con gli occhi di mia madre vedo che l'amore è perdono ma anche richiesta di essere ricambiato. Dobbiamo cambiare, se vogliamo essere degni del suo amore. Non so se andrò in Belgio, ma c'è il titolo di un libro, letto ai tempi della scuola che mi tormenta, si chiama "Bonjour tristesse".

Mi accorgo, qui da solo, che non ho mai visto mia madre sorridere e invece io voglio vedere solo quello sul suo viso. Voglio vedere una nave arrivare nel porto di Tunisi.

Voglio vedere cinque fratelli che si tengono per mano e che come alla fine di una partita di calcio corrono verso chi li ama per quello che sono.

Voglio sentire le nostre voci chiamare per nome nostro padre e nostra madre e vederli ridere felici.

"Adieu tristesse", Khalil vede il mondo con gli occhi di sua madre ed è un bel mondo.

Dis-ordinamento penitenziario

La terra dei cachi

di Claudio Albini

Ci sono momenti, periodi, stagioni, in cui ti rendi conto che il precipizio è inevitabile, per te, per i tuoi figli, per il tuo Paese. Ti rendi conto che non esiste limite alla disonestà, tutto si è rotto nel mondo. Ma davvero vogliamo continuare a voltarci dall'altra parte?

Davvero il nostro livello di sensibilità ha raggiunto lo stato arido dell'assuefazione? E vogliamo davvero che continui stancamente a ristagnare fino a imputridirsi?

Uscire da questa crisi è ormai un miraggio, una favola incantata. Tutti hanno una soluzione e nessuno dice di cosa si tratta,

ognuno fa giuramenti, premesse e inalbera standardi. Li fa il Governo e lo segue l'opposizione. Non c'è nessun dibattito serio. Non c'è nessuna valutazione realistica, non solo di come stiano effettivamente le cose, ma soprattutto di come saranno se si continuerà in questa forzatura fatta di "camicia di forza", che mi porto addosso da ormai parecchi anni, nel vero senso della parola, perché sono un detenuto. "Dalle stelle alle stalle". La mia storia, come quella di tanti altri reclusi, è piena di fatti, manie, eccessi, fino al punto in cui ti viene presentato il conto. Paragonabile al nostro Bel Pae-

se, alcuni anni fa era un onore essere italiano, l'esaltazione della propria eccezione "Italia in miniatura".

Difficile concepire per una persona "normale" che la galera abbia le stesse problematiche della nostra Italia. Dove regna l'astensionismo, la burocrazia, il potere assoluto, il razzismo, e soprattutto l'omertà. Non esiste luogo più simile rispetto all'inefficienza che regna sovrana ora nella nostra nazione, si contrappone la gara, una specie di sfida fra prigionieri e guardiani a vivere nell'ozio.

Con gli stessi pregiudizi, quasi a farsi forza l'uno con gli altri





di fronte a questa “associazione massonica”. Se ne discute con preoccupazione, senza alzar mai la voce.

L’istituto penitenziario è diventato il grande imbuto, la discarica sociale, dimenticando i principi fondamentali della Costituzione, dei valori umani, dei diritti umani. Hai sbagliato? Devi pagare, devi essere punito. Ma la punizione non è rieducativa, anzi accentua la conflittualità sociale, che ormai è corrispondente alla realtà della nostra economia e degli equilibri

sociali che sono facilmente calpestati da uno o dall’altro. “Gli scontri sociali saranno duri come le pietre” diceva Bettino Craxi vent’anni fa.

Italia e carcere hanno in comune l’incertezza del diritto, burocrazia, assenteismo; paradossalmente chi governa snobba questa discarica, piena di omertà in qualsiasi modo e sistema, dovrebbe ricredersi e se vuole veramente riformare questa nazione, non deve ignorare come ha fatto sino ad ora la degradante situazione della giustizia.

La regressione culturale e sociale che ormai da una generazione segna il declino della stagione italiana è un depistaggio consapevole.

La mancanza di informazione marca psicologicamente l’opinione del popolo sullo stato in cui riversa un tuo simile, un essere umano detenuto “che ha commesso un errore”.

Credo, e ne sono convinto, che ci siano più persone “cattive” al di fuori di queste alte mura che al di dentro.

La vita è bella, ma la bella vita è ancora più bella

di Amine Zouina

La mia vita è iniziata il 18 febbraio del 1989 in Marocco, a Khouribga, dove mio papà lavorava vendendo macchine della Renault, anche se mia mamma è di Casablanca. Stavamo bene economicamente perché mio padre guadagnava molto bene con il suo lavoro.

In famiglia, oltre ai genitori, eravamo in tre fratelli e una sorella, saremmo stati uno in più se il primo nato, Reda, un non fosse morto dopo sei mesi a causa di una brutta febbre.

A quell'epoca mio papà vendette tutto per venire in Italia, ma io tornai a Casablanca con mamma e fratelli. Il più grande ora ha 31 anni e si chiama Imad, poi c'è Munir che ne ha 29 anni, quindi io di 27 anni e mia sorella di 21. Fino al 1992 non avevo ancora non conosciuto mio padre, in quanto era qua in Italia. I miei famigliari hanno sofferto tanto quando mio padre ha venduto tutto. Mia mamma vendeva vestiti per strada, per darci da mangiare, cuciva i vestiti, faceva di tutto per farci crescere. Diventando grande, ho iniziato a capire il significato dei soldi. Andavo a dare una mano a mia madre al mercato, vendevo con lei i vestiti, mentre i miei fratelli vendevano la frutta o altro.

Poi è nata mia sorella, e dopo circa sei mesi è venuto mio pa-

dre, che vidi per la prima volta. Avevo paura di lui e provavo rancore nei suoi confronti perché vedevo mia madre da sola, soffrire per darci da mangiare.

Poi crescendo ho capito che lui era andato in Italia per cercare un maggiore benessere e farci stare bene con tutto. Infine nel 1998 è venuto di nuovo in Marocco per portarci tutti nel Bel Paese.

All'inizio l'Italia non mi piaceva, anzi tutti volevamo tornare in Marocco, ma mio padre ormai ci aveva iscritti a scuola e fu così

che la nostra vita tricolore iniziò. Papà lavorava allo zuccherificio, era capo reparto di informatica, poi ha trovato posto con lui anche mia madre, e a quei tempi la paga era buona e c'era ancora la lira. Stavamo davvero bene, fino al 2006 quando mio padre ha avuto un ictus ed è rimasto in sedia a rotelle. Non avevamo nessuno che poteva aiutarci, io andavo ancora a scuola con mia sorella. Mio fratello più grande lavorava, invece Munir no.

Nel 2010 mia madre, mio padre e mia sorella sono tornati in Ma-





rocco. Da quel momento ognuno si è arrangiato per conto suo. Io ho perso i documenti nel 2010 perché mi sono dimenticato di fare il rinnovo.

Ho iniziato anch'io con lo spaccio perché nonostante che da 17 anni vivo in Italia mi hanno considerato clandestino, invece si sbagliano. Ho una famiglia da mantenere, con mia madre che ha una pensione da povera, mio padre invalido, ditemi come si fa?

Poi l'anno scorso nella festa grande del 31 Dlkbir mio padre è morto. Da quel momento ho perso la testa, non l'ho neanche visto. In Italia non c'è giustizia, anche se dicono che la legge è uguale per tutti, non è vero!

Mio padre ha lavorato tredici anni in Italia e non ha avuto un contributo dallo Stato italiano. La legge è uguale per tutti solo per chi ha i soldi, chi non li ha o ruba o spaccia, se vuoi lavorare devi avere delle conoscenze.

Ho sbagliato, anche se era una cosa piccola, e ora sto pagando. Se al mio posto ci fosse stato un italiano non sarebbe qua, noi rimaniamo sempre stranieri. Qui in carcere possiamo dire che si sopravvive perché si mangia, beve, dorme, ma si resta comunque chiusi in quattro mura e se si vuole un po' di zucchero, una sigaretta o una maglietta devi avere il denaro per pagare.

Ci sono agenti bravi e altri che se ne fregano perché tanto loro

ti comandano come vogliono. Poi ci sono i detenuti che se la prendono con quelli che hanno, e altri che invece hanno un cuore d'oro.

La galera dovrebbe essere solo per mafiosi, stupratori e anche per quelli che rubano i soldi di chi paga le tasse, invece in carcere è popolato per il 40% da persone innocenti. Con me in cella c'è un laureato chiuso qua per una sciocchezza e lavora come scopino. Questa è la galera italiana, non l'Italia, dove ci sono celle da 4 posti dove dormono in 6.

Sbagliando s'impara, la vita ha tanti ostacoli, cadi, ti fai male e ti rialzi, così capisci e impari, in fondo chi sbaglia paga.

Per una cultura dell'amore

Dicono che la donna sia nata da una costola di Adamo. Anche se così fosse la nascita sarebbe di per sé più nobile di quella dell'uomo. Nata dalla carne in cui era presente il soffio divino, invece che il volgare fango da cui è nato Adamo.

Questa genesi dice chiaramente inoltre che l'uomo se vuole recuperare la sua interezza e la sua integrità deve congiungersi con la donna. Senza una donna l'uomo è un essere incompleto. Uomo e donna sono unità nella diversità. Diversi irrimediabilmente e fortunatamente. Diversi ma non l'uno sovraordinato all'altro.

Come in tutte le cose e le vicende, si apre una competizione in cui può prevalere l'uno o l'altro sesso. Oggi la competizione è viziata perché non sono pari le opportunità di partenza. Nonostante questo la donna ha raggiunto livelli di libertà e autodeterminazione impensabili fino a poco tempo fa.

Questo fatto che dovrebbe essere visto dall'uomo come una grande conquista, perché regala una compagna in grado di essere sempre di più complice e partecipe alla scoperta e alla costruzione del mondo, genera in molte società una violenza omicida nell'uomo. La risposta è ovviamente complessa e citiamo solo una delle possibili spiegazioni. Sul piano ideale l'uomo nei confronti del divino o della natura è consapevolmente limitato e riconosce questo limite. La donna rappresenta nel piano materiale questo limite: l'uomo



non può da solo generare figli. Paradossalmente questa immagine materiale del limite, legata alla creazione di una vita scatena ondate di violenza. L'uomo riafferma la sua superiorità non con la forza delle idee ma con la brutalità. Annulla il limite annullando la donna, sopprimendola. Gli antichi distinguevano tra vir e homo. Adamo è la creatura comune, il vivente. Il vir è l'uomo invece coraggioso, impavido che protegge la famiglia, la città e lo stato. Ma la qualità più grande di questo uomo è la sua "pietas" (pietà) la capacità di commuoversi, di provare sentimenti, di piangere la moglie, l'amante, la città, l'amico. Il tratto più forte è dunque la sua capacità di piangere (Enea, Ettore, Achille, Ulisse) una caratteristica totalmente femminile. È questa componente che trasforma l'homo in vir. Senza quindi questa com-

prensione dell'essenzialità della componente femminile l'uomo non può esistere.

Riconoscere il valore della donna è paradossalmente un atto di egoismo, di quell'egoismo però positivo perché rivolto alla costruzione di un sentimento sociale, di condivisione della comune origine e destino.

Ho usato un linguaggio volutamente "difficile", perché è la cultura la chiave per eliminare la violenza. Sapere, imparare, aprirsi all'amore e al mondo è la strada per combattere la violenza. Commuoversi, guardare con gli occhi di un bambino o di una bambina è la mia. In una mangiatoia c'è un bambino e dietro un uomo e una donna e tutto è pace. Una stella brilla nel cielo e porta re di ogni colore a riconoscere il mistero divino più grande. Da un uomo e una donna nasce un uomo che un giorno sarà Re dell'Universo.

Neve

Perché la chiamano neve? La neve è allegra, uno spettacolo che lascia a bocca aperta. Anche la mia bocca adesso è aperta, ma intorno a me non c'è più nulla di bianco. Tutto si è fatto rosso ed io sto gridando perché mio cugino non mi risponde. Urlo ma lui è diventato sordo. Urlo più forte, ma lui dorme e non si sveglia più. Non si è svegliato più. Io ora sono qui. Non grido più. Sto sempre zitto e se parlo, parlo sottovoce. Dovrò farlo ancora per tanto tempo: una vita. Quindici anni sono molto più di una vita. Ogni volta che ripenso a come è iniziato, non mi so spiegare perché l'ho fatto. Stavo bene,

avevo un lavoro, una casa.

Da Casablanca ero partito non per bisogno, ma per fare nuove esperienze.

Da Casablanca, una delle città imperiali, a Pincara, minuscolo paese adagiato su una modesta imitazione del grande fiume: non il Po, il Poazzo. Poi era arrivato mio cugino. L'ho accolto in casa mia. Non gli ho mai chiesto nulla, anzi l'ho sempre aiutato. Poi è arrivata la neve. Un gioco all'inizio, una maledizione poi. La vita era diventata sempre e solo sballo, e tra una seduta e l'altra, la ricerca della merce, della provvista. Fino a quel giorno. Anche adesso, non ricordo esattamente. Ho solo delle immagini. Non so mai se sono

ricordi o sogni. Ho solo l'odore delle sensazioni. La paura, l'ira, la violenza, le urla, il silenzio. Ho distrutto due vite: la mia e la sua.

Non vedo più mia figlia, non so quando potrò rivederla e come potrò parlarle. Mi porto dentro il dolore per la sua famiglia, rimasta sola in terra straniera. Se mi vedete triste, se parlo poco non è perché mi pesa il carcere, è perché parlo sempre con loro, perché penso a come rimediare.

Quando tornerò farò quello che devo, anche se nulla sarà più come prima.

È inverno. Forse anche qui cadrà la neve. Quella giusta.

Quella che cade a consolare i campi, quella pietosa che ricopre i camposanti.



Soraya e il Puma

di Nicola

Mi chiamano Puma ma il mio nome è Nicola, un uomo che non ha mai avuto la possibilità di essere prima un bambino. Sono cresciuto troppo presto e l'ansia di affrontare la vita mi ha preso come un'angoscia che ti stringe il cuore e lascia la bocca arsa. E quando uno ha sete cosa fa? Beve. Non ho mai avuto la possibilità di sognare e allora quando uno vuole i sogni che non ha cosa fa? Si droga.

La mia esistenza finora è stata tutta qui: la ricerca di qualcosa che mi togliesse la sete e mi facesse sognare. Sono nato in una cittadina della Colombia, vicino al mare, ma quel mare non l'ho mai visto. Sono nato da una donna che non ho mai potuto chiamare mamma, perché per salvarmi mi ha lasciato in fasce davanti alla porta di un orfanotrofio.

Sono stato adottato e ho imparato a chiamare mamma una donna a cui non appartenevo e padre un uomo che stava con la donna che chiamavo madre. Non avevano figli e mi hanno voluto con loro. Poi hanno avuto un figlio che io non sentivo fratello e ho visto, o ho pensato di vedere l'amore emigrare verso di lui. È in quello momento che mi sono sentito abbandonato di nuovo.

Il puma è un animale solitario, vive sui monti, abita le grotte. Divento anch'io un predatore, ma non rubo la vita degli altri. Solo la mia. Allora scappo di casa, abbandono la scuola, lascio la mia ragazza appena conosciuta.

Vago per le strade di Milano, divento un fantasma, conosco il mondo sotterraneo degli sbandati, degli emarginati, delle prostitute, dove l'unico scopo è trovare chi ti dà i soldi per la droga, magari una donna che ti dà un po' d'amore, anche se tu non sai che farne. Il puma sa salire molto in alto. La cocaina ti dà la forza di scalare le vette, ma più sali e più puoi cadere. Si chiama overdose. Cado, quando mi sveglio dolorante e solo, torno da quella che nonostante tutto resta mia madre.

Riprendo a studiare. Per un miracolo ritrovo la mia ragazzina. Sono per la prima volta felice e un giorno, a Venezia, lei mi dice che è incinta. Ho 19 anni e sto per avere una figlia, sono sicuro che sarà una bambina. L'ho desiderato da sempre ma allo

stesso tempo mi sento schiacciato da questa responsabilità. Può diventare padre un bambino che non ha mai avuto un padre e una madre?

La sua famiglia mi accoglie in casa, mi dà un lavoro. Mi sento protetto. La bambina nasce. L'avevo detto che era una bimba. Soraya, la bambina del cacciatore di aquiloni, la regina di Persia. È tutto perfetto. Per la prima volta nella mia vita sono felice. Poi lei vuole che andiamo a vivere da soli e qui qualcosa si rompe. Ho paura di non farcela. Non mi sento all'altezza. Una famiglia, quella famiglia che ho sempre desiderato di avere, mi sembra come una barca in mezzo alla tempesta. Fa freddo, il vento porta le voci dei fantasmi che ritornano e con loro il richiamo della strada e dei suoi tormenti.



Riprendo a bere, offendo la mia donna, la sua famiglia, perdo il lavoro. Poi perdo anche lei e la mia bambina.

Vorrei chiedere scusa a tutti ma non ce la faccio. Non ho il coraggio. Mi vergogno di me stesso. Faccio paura. Sono diventato il puma. Mia madre mi allontana, io allontano la mia donna e la mia bambina. Ho paura di far loro del male. In un momento di lucidità vado al Sert ed inizia un percorso fatto di comunità, fughe, droga, tentativi di suicidio. Un nuovo amore, conosciuto in comunità. Una come me, un'anima perduta. Insieme dovremmo aiutarci. Invece lei precipita nella sua follia ed io vengo risospinto nell'abisso della droga e della strada fino a un nuovo suicidio, mancato di poco. Mi portano all'ospedale psichiatrico di Niguarda e poi a Rovigo. Mio padre e mia madre non mi vogliono con loro e mi rispingono verso la comunità.

Ma una comunità non è una famiglia, non mi dà l'amore di cui ho bisogno, e fuggo di nuovo sulla strada. C'è sempre meno luce in queste strade e sempre più sciacalli. In un attimo mi ritrovo a rapinare una farmacia e poi dietro le sbarre. Stavolta è proprio galera, finché riesco ad andare a San Patrignano.

Sono 5 mesi durissimi. Mi trattano da "uomo da rieducare" ma nessuno vuol capire che mi è stato negato il diritto di essere un bambino e che tutto questo agitarsi, questa mia rabbia, questa mia violenza significa solo questo: "Ascoltatevi, concedetemi il diritto di giocare, di crescere con calma. Lascio la comunità, scelgo il carcere, voglio chiudere il conto con la giustizia. A ottobre 2014 penso di avere finito. Esco ma dopo pochi giorni mi riportano dentro a scontare gli ultimi 5 mesi.

Adesso mancano pochi giorni. Poi uscirò. Libero. Mi attende

una comunità a Mira. Stavolta ci vado però con una idea chiara. Voglio vedere mia figlia e per poterlo fare devo essere a posto, devo essere un buon papà, con un lavoro vero.

Ho pensato tanto in questi mesi. Chiederò scusa ai genitori della madre di mia figlia. Chiederò scusa anche a lei. Non so se mi vorrà ma in ogni caso mia figlia deve avere quello che io non ho mai avuto: un padre e una madre. Ho solo 25 anni, ho percorso interamente il lato oscuro della vita. Adesso devo affrontare la luce. Per trovare il mio equilibrio, il bambino che non ha mai potuto vivere la sua età dovrà poterlo fare e so che l'unico modo è vivere l'infanzia della mia bambina. Avrò un padre e un fratellino allo stesso tempo e sarà bello giocare assieme.

Mi chiamo Nicola ma per lei sarò il puma, il suo portafortuna, quello che abbraccerà ogni sera prima di addormentarsi.



"Riki"

di Daniele Antico

Il mio cagnolino, metà cocker e per metà segugio, tutto nero era il suo manto con una macchia bianca sul petto. Cocciuto ma dolce, tanto furbo e svelto come il vento.

“Chi trova un amico trova un tesoro”, ma il mio cane non l’avrei mai scambiato con un amico. Lui era tutto per me, mai un inganno, una bugia o un tradimento, fedele fino alla fine.

Quando lo rimproveravo mi faceva capire di aver sbagliato, una coccola e una carezza gli facevo e lui subito una leccata e con una scrollata di pelo si metteva ad abbaiare menando la coda, quanto era furbo e intelligente, quante giornate passate insieme, in pineta e nei fossi a rane, ma quando vedeva i gatti non lo tenevi, loro erano la sua passione come tutti i cani. Poi con un fischio arrivava come il vento, qualunque fosse la distanza.

Quando afferrava con la bocca un calzino si metteva a correre e non riuscivi più a prenderlo talmente furbo e veloce era nelle virate e nel correre, quanto ci faceva divertire noi tutti amici d’infanzia, nessuno lo maltrattava, tutti gli volevano bene, in paese lo conoscevano e lo apprezzavano.

Al mattino presto mi accompagnava a scuola e poi all’uscita era lì che mi cercava. Per gli amici di scuola era come un padre o una madre, non mancava mai di esserci. Quanti anni passati insieme, quante avventure vissute come una coppia di veri amici, poi una malattia se l’è portato via dopo aver vissuto quindici anni.

Sono passati da allora cinquant’anni ancora lo ricordo come fosse ieri, che grande amico è stato quel bastardino.





Riquadro 2

di Jovan

In generale io penso che qualsiasi violenza sia fisica che mentale usata verso il prossimo sia un atteggiamento assolutamente sbagliato...

Non esiste nessuna motivazione valida per usare violenza alle persone che ci stanno vicino (moglie, figli, fidanzata, amante) e una restrizione della loro libertà e noi non siamo nessuno per decidere questo. Questi principi fondamentali della non violenza che ci insegna benissimo anche la Bibbia (ama il tuo prossimo come te stesso) dovrebbero essere la base dell'educazione dei bambini perché un giorno saranno uomini. Bisogna crescerli con amore e dolcezza e insegnare loro che l'amore e la dolcezza generano solo amore e dolcezza.....

L'unico modo che abbiamo ora per contrastare il fenomeno della violenza sulle donne e in genere è quello di denunciare sempre tutti gli atti di violenza a cui assistiamo o dei quali siamo a conoscenza in modo da riuscire a segnalare queste persone per poterle poi aiutare a guarire da questa grave malattia.

Pensieri e desideri

di Vitantonio Soldano, Robert Badrami, e altri

La nostra vita è composta da una serie interminabile di cose e fattori, ma ci sono alcuni di questi che in particolar modo riescono a determinare in certi sensi la nostra esistenza.

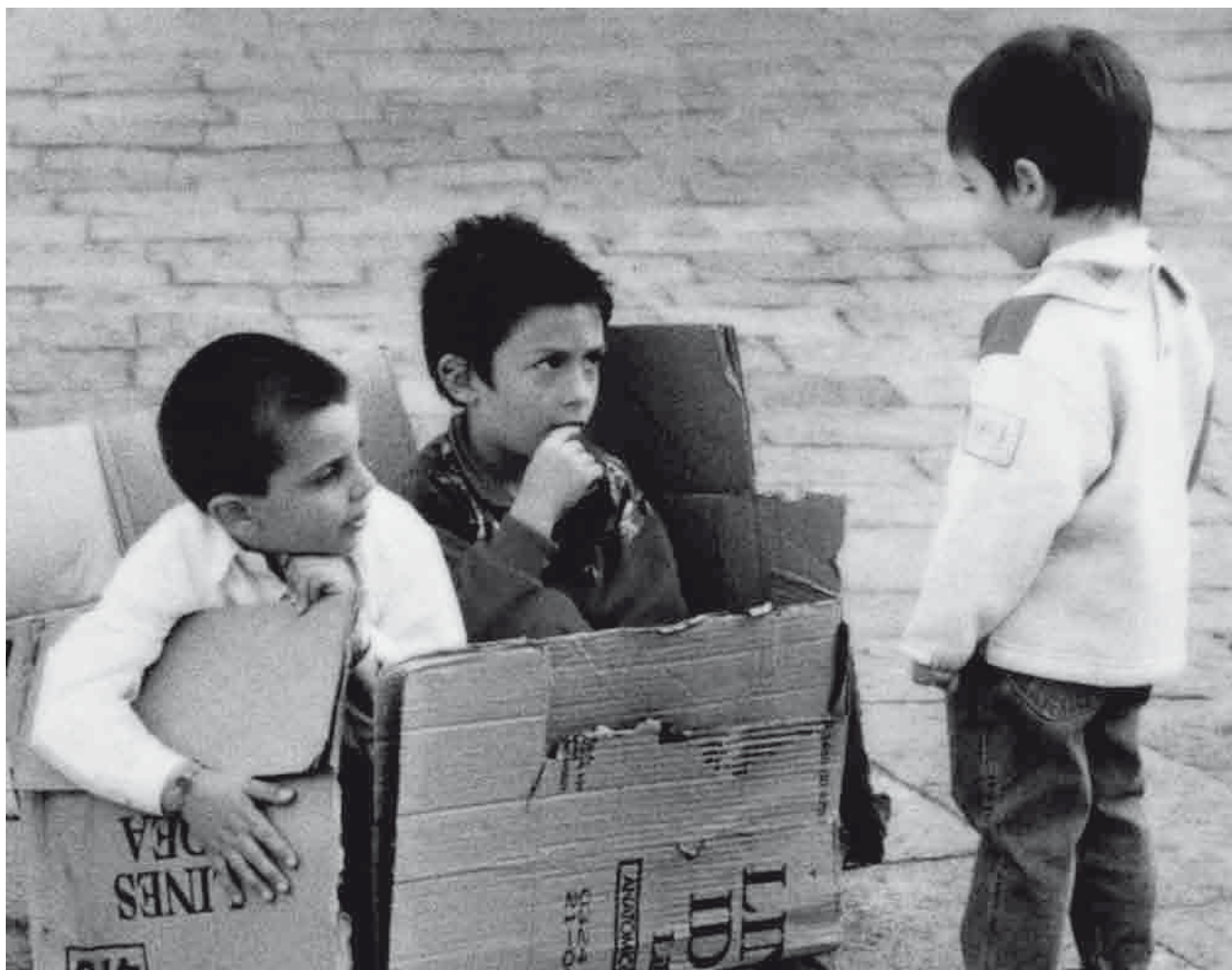
Detto ciò, perlomeno a parere personale, ce ne sono alcuni che non solo sono fondamentali ma addirittura indelebili, sia per etica o moralità, ma soprattutto perché senza di essi non ci sarebbe umanità in questo mondo. Due di questi, per iniziare, sono il "tempo" e l'"amore", che per ciò che mi riguarda viaggiano

in parallelo e non sempre nello stesso senso di marcia.

Constatato il fatto che questi due fattori sono presenti in ciascuno di noi, automaticamente essi producono in ognuno una serie di emozioni, pensieri e desideri che più o meno sono uguali per tutti ma nello stesso tempo variano a seconda della persona. Possono essere per l'amicizia, e quindi lealtà, rispetto, perdono, odio, falsità o sicurezza. Come anche la famiglia, la forza di lottare, i numeri da raggiungere e si potrebbe andare avanti per

molto e molto ancora perché è un terreno talmente vasto che non è facile trovare un limite.

Tutto ciò e molto ancora, e in maniera amplificata, lo viviamo qui in carcere, e bisogna avere una forza d'animo maggiore per poter riuscire a superare questi ostacoli che con i nostri errori ci siamo creati. Perciò per riuscire non bisogna mai perdere la speranza né i sogni, né i pensieri né i desideri, e lasciare che il "tempo" ci aiuti a crescere in amore, perché quest'ultimo genera il tempo per reagire!





"La vecchia"

di Daniele Antico

La vecchia è la mia mamma, quella che mi ha messo al mondo, che mi ha dato la vita. Come potrei non ringraziarla, anche se non ho avuto una vita facile. Che colpa ne ha lei se io ho deciso di vivere in modo diverso dai miei fratelli o amici, sono scelte di cui poi si pagano le conseguenze.

Vecchia sei adesso che hai 89 anni, ma io la chiamo così da tanto tempo, come lei mi chiamava "nano" fin da piccolo. Ho un grande affetto per lei, la mia vecchia e unica ormai, vedova da tempo ma gli siamo vicini noi, figli e nipoti. Quante volte l'ho aiutata nelle faccende di casa, in cucina e quante volte sono andato a far spesa per lei e per noi fratelli, sei. Quattro maschi e due sorelle, quanto ha lavorato duro per tutti noi

e spesso sola nelle faccende di casa.

La vecchia è vissuta per anni in un collegio a Torino, dove era entrata da piccola e uscita adolescente, riportata dalla nonna a Donada dove poi conobbe mio padre che in poco tempo gli diede due figli da accudire fino a che non arrivò l'alluvione del 1952, ancora io non ero nato. Quante ne ha viste la mia vecchia e la guerra, quante brutte esperienze ha vissuto, otto bocche da sfamare con il piccolo stipendio da maestro di mio padre.

Quanti sacrifici anche per la casa costruita a quel tempo, dove hanno accudito sei figli, cresciuti grandi e forti.

Ora la vecchia se ne sta nella sua casa, sola con i suoi ricordi belli o brutti, ad accudire e coccolare figli e nipoti.

Il carcere in piazza 2006-2016



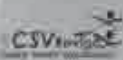


COORDINAMENTO dei VOLONTARI della CASA CIRCONDARIALE di ROVIGO

in collaborazione con



Comune di Rovigo



CSV Provincia di Rovigo



Voci per la Libertà



Teatro del Lemming

"IL CARCERE IN PIAZZA"

(PER NON DIMENTICARE)

*Serata di riflessione, musica, poesia
e racconti sulla condizione carceraria*

con

RICKY GIANCO
in quartetto

recita **ALESSIO PAPA**
teatro del Lemming

ospite **ADOLFO DURANTE**
Vincitore Voci per la Libertà 2015

Conduce DANIELA MELLE Regia di LIVIO FERRARI

Venerdì 24 giugno 2016 – ore 21,00

Piazza Vittorio Emanuele II – Rovigo



Un'estate tra le mura

di *Daniele Antico*

Un'altra estate passata qui dentro, tra le mura del carcere, la solita pantomima: al mattino presto caffè, poi l'ora d'aria delle otto e mezza fino alle dieci camminando in cerchio che cerchio non è, ma un rettangolo che ti porta a camminare avanti e indietro.

Qualcuno che si aggrega lo trovi sempre, come pure gli argomenti per conversare. Spesso si parla di giustizia, ma l'importante è prendere il sole e respirare il sapore dell'aria, dell'estate che sta per arrivare, il sapore del mare non lo puoi sentire, siamo troppo lontani ma basta per un momento chiudere gli occhi e immaginarlo, quante volte ci sono stato al mare, sempre lo stesso, l'Adriatico, fin da piccolo, già dai primi anni della mia vita si andava o in motorino o in bicicletta, tanto non è lontano da casa mia non più di venti chilometri, e ne valeva la pena.

Qui dentro la puoi sognare la tua estate, dentro queste mura puoi solo spaziare con la mente su estati fatte quando ancora ero in libertà, nei momenti con la famiglia, cioè moglie e figli e nipotine.

Quest'anno il caldo è stato eccessivo, troppo per noi tutti, quelli fuori si sono divertiti di sicuro facendo bagni di mare o escursioni in montagna, ma qui noi l'abbiamo vista brutta con il caldo che ha fatto.

In cella si moriva, si sudava in ogni momento, non avevi che la mente impegnata per far passare la giornata, adesso l'estate è passata, meglio così per noi tutti le giornate ora sono più corte e più fresche. Meglio così, le estati in carcere non sono belle e fantasiose come si vivono fuori, meglio non ricordarle.



Voli di dentro

(poesie e quant'altro)

NELL'ORA D'ARIA di Daniele Antico

Respiro tutto quello che posso,
intanto, una nuvola bianca
percorre l'azzurro in direzione
del mare.
I ricordi mi isolano dai reclusi,
e dentro un silenzio assurdo
evidenzio le differenze degli altri.
Questa carcerazione mi umilia
costringendomi a non mollare,
continuo a sognare un futuro
migliore dopo aver finito questa pena.



SPERANZA di Daniele Antico

La speranza è l'ultima a morire,
si dice così, ma se non la tieni come
fai ad averla, speranza, spero, sperando, speriamo
c'è sempre la speranza in noi come faremmo
se non l'avessimo, dobbiamo averla, quasi amarla
non so che dire, io senza non potrei vivere e chi
non ce l'ha come fa!
Pretendere di vivere sperare è come guarire tornare
mangiare o libertà di esistere o di vivere.
Senza speranza che speranza avresti di vita
se non credi nella speranza di essere nato, viverla
fino in fondo e la speranza di tutti, ma solo
a chi ci crede per davvero e non molla mai
la speranza è nella vita di chi crede.

QUATTRO PASSI di Robert Bajrami

Quattro passi, non posso fare di più.
Quattro passi per andare a letto,
quattro passi per aprire la finestra,
quattro passi per uscire,
quattro passi per vestirmi,
quattro passi per cucinare,
quattro passi per lavarmi la faccia,
quattro passi per vedere il sole, la luna e
le stelle,
quattro passi per chiacchierare,
quattro passi per scrivere i miei pensieri,
quattro passi lontani dalla tv,
e quanti passi devo fare per arrivare da te.
Sono lunghi quattro passi per me
Perché non passano questi quattro passi.
Basta, vado a letto con quattro passi
sperando che domani diventano di più.
Sono stanco di questi quattro passi
Odio i quattro passi
Devo andare via, non ne posso più
Lascio per sempre questa vita
fatta solo di quattro passi
ma quanti passi devo fare per
arrivare da te, la miala mia libertà.



DIMMI UN PO' di Robert Basrami

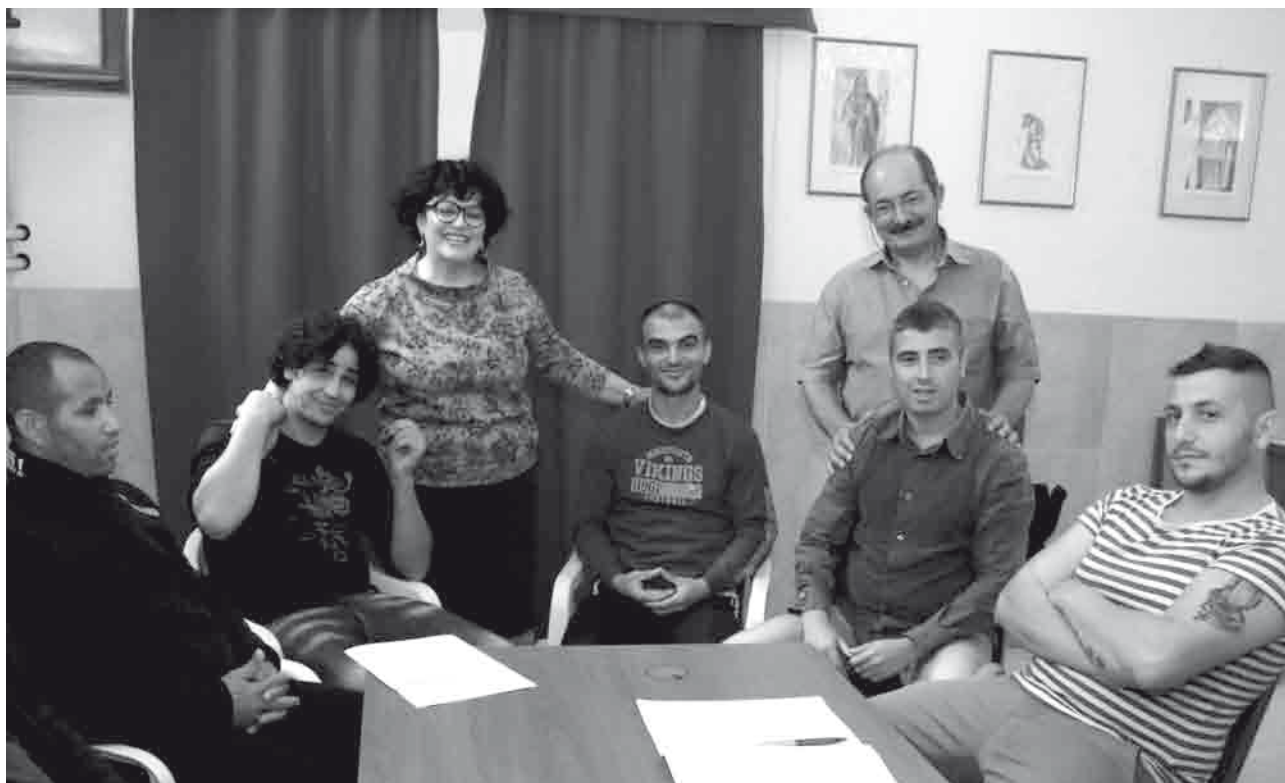
Dimmi un po' tu, bravo uomo,
cosa hai imparato in questa vita?
Io cresciuto dietro le sbarre,
invece tu in facoltà.
Parlami un po' di te stesso,
in questo tempo cosa hai imparato?
Quello che tu stai leggendo
io nella vita l'ho provato.
È vero che non ho tanta scuola
e non ho studiato quanto te,
però io non sono nato ieri,
io so leggerti i pensieri.
Da piccolo sono emigrato,
ho sofferto e ho lavorato.
Una cosa sola ti dico,
perché tu con me non fai il figo.
Lascia scuola, libri e imparare,
la sofferenza vai a provare.
Torni a casa, prendi fiato
e poi dimmi come sei fatto.
E non pensare che sia conclusa,
basta allontanarti da casa,
perché questo è solo l'inizio
e la fine non si sa.
Comunque la vita sarà bella
quando esco da questa cella.



Se riuscirai ...

(R. Kipling)

Se riuscirai a stare calmo mentre tutti intorno a te fanno confusione e te ne fanno una colpa.
Se riuscirai ad avere fede in te quando tutti ne dubitano e comprendi tuttavia il loro dubbio.
Se riuscirai a rimanere estraneo alla menzogna quando tutti mentono a tuo riguardo.
Se, odiato, riuscirai a non rispondere con l'odio senza apparire però troppo buono e nemmeno troppo saggio.
Se riuscirai a sognare e a non fare del sogno il tuo padrone.
Se riuscirai a pensare e a non fare del pensiero il tuo scopo.
Se, incontrando trionfo o rovina, riuscirai a trattarli allo stesso modo.
Se riuscirai ad ascoltare le verità espresse distorte da furfanti per intrappolarvi gli ingenui e a chinarti per ricostruirle con arnesi ormai logori e consumati dal tempo.
Se riuscirai a fare un mucchio di tutte le tue vincite e a rischiare in un sol colpo a testa o croce, e a perdere e re iniziare tutto da capo senza mai dire nulla delle tue sconfitte.
Se riuscirai a costringere cuore, muscoli e nervi a servire il tuo corpo, benché consumato dal tempo.
Se riuscirai a tenere duro quando non resta altro più in te, tranne la volontà che ingiunge: tieni duro!
Se riuscirai a conservarti retto in mezzo alla folla o a passeggiare coi Re, senza mai perdere di vista il contatto con la gente.
Se né i nemici né i più cari amici riusciranno più a ferirti.
Se tutti contano per te ma mai nessuno troppo.
Se riuscirai a riempire l'attimo inesorabile o il minuto decisivo con sessanta secondi di tensione vitale...
Allora sarai finalmente un uomo e potrai conquistare la terra!



PROSPETTIVA ESSE

